

## «Cosa due» Zani: riunire il Comitato politico pds

Mauro Zani, che entrò nel Comitato politico della Quercia agli albori del famoso «correntone» dalemiano, già da qualche tempo dava segni di polemica: ultimo, dieci giorni fa, l'abbandono dell'ufficio al secondo piano di Botteghe oscure. Ieri l'esponente del Pds emiliano è tornato alla carica: via lettera ha chiesto a D'Alema la convocazione del Comitato. Oggetto: la fisionomia della nuova formazione politica della sinistra, la cosiddetta «Cosa due», i cui Stati generali dovrebbero tenersi nel prossimo gennaio. «Vorrei sapere come si farà, con chi, come si chiamerà, quali sono le premesse e dove va - dice Zani -. È indispensabile saperlo, se si vuol assumere una qualsiasi responsabilità politica. La discussione, fino ad ora, è clandestinizzata». La mossa di Zani, che lui stesso spiega con la volontà di «raddrizzare la barra» nei rapporti interni alla Quercia, ha catalizzato dubbi e scontentezze accumulatisi negli ultimi mesi nelle altre componenti della Quercia, la sinistra interna e i cosiddetti «ulivisti». Il «cahier de doléance» di questi altri dirigenti piadessini è piuttosto ampio. «Le questioni sono parecchie e non tutte riguardano il Pds - dice Gloria Buffo della sinistra -: c'è Di Pietro con la sua volontà di costituire un gruppo, c'è la discussione sulla data delle future elezioni, c'è anche la necessità di approfondire la discussione sulla Cosa due... La verità è che bisognerebbe contenere gli atti entro un limite di ragionevolezza: dopo tutto, abbiamo rimesso insieme i cocci di questa maggioranza un mese e mezzo fa». Marco Fumagalli parla di «eccessi di nervosismo», e una nota della sinistra auspica «coesione e slancio riformatori» nel centrosinistra. In sostanza, argomentazioni assai simili a quelle di Claudia Mancina (che, come la sinistra, chiede si riunisca la Direzione): «Il quadro politico - dice l'esponente ulivista - è agitato da molte questioni che sarà bene affrontare».

[V.R.]

Perugia, l'apertura dell'anno accademico

## Veltroni agli universitari «Un tavolo per discutere»

PERUGIA. L'assicurazione che «il rinnovamento della scuola secondaria e dell'Università costituisce una priorità del governo» e che per tale obiettivo «bisogna approntare un tavolo di negoziazione con gli studenti» è stata sottolineata dal vicepresidente del consiglio Walter Veltroni ad un gruppo di studenti della sinistra universitaria che ieri, a Perugia, lo aspettava di fronte all'aula magna dell'Ateneo dove si è tenuta la cerimonia inaugurale del 690° anno accademico. Dal gruppo all'apparire di Veltroni, è partito anche qualche fischio, ma il vicepresidente non ha avuto problemi a fermarsi per parlare con gli studenti. Poco prima della cerimonia, Veltroni aveva incontrato una delegazione studentesca per oltre mezz'ora rispondendo ai loro quesiti. Quando poi, nel corso della cerimonia, aperta dal rettore, professor Giuseppe Calzoni, è toccato a Veltroni parlare, dal fondo dell'aula un gruppo di studenti ha scandito più volte la frase «Vogliamo la parola». «Ora tocca a me», ha detto sorridendo Veltroni, ed ha cominciato il suo intervento. Nel frattempo, erano

ROMA. Quando la realtà, anche in modo sguaiato, irrompe nella discussione. È successo ieri mattina, allorché, nel corso di una discussione un po' accademica, con protagonisti d'eccezione (D'Alema, Cofferati, Cipolletta) dedicata ai «lavori» del futuro, hanno fatto irruzione una cinquantina di studenti della facoltà di sociologia. Una rappresentanza di quei giovani contemporanei che al futuro guardano con giustificata apprensione. Una forma di contestazione, spesso dai toni inaccettabili, ma anche la ricerca di interlocutori. L'ultimo libro di un loro professore, Aris Accornero («Era il secolo del Lavoro», edizioni Il Mulino) ha fatto da detonatore. Tutto era cominciato con un confronto, non privo di spunti polemici (dentro la tavola rotonda e a latere della tavola rotonda). Ad esempio tra il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta e il segretario della Cgil Sergio Cofferati. Con il primo che difendeva le attuali proteste di coltivatori, artigiani e altri, come il passaggio dalla «lotta di classe alla lotta tra corporazioni», facendone risalire la responsabilità all'accordo pattuito tra governo e sindacati. E con il secondo che considerava, indignato, un «risultato gratuito» accomunare Cgil Cisl e Uil ad un soggetto corporativo. Mentre D'Alema osserverà che le proteste corporative di oggi nascono dal venire meno, ineluttabile, di determinate tutele, anche se il go-

verno è chiamato a dare prospettive e speranze a questi ceti.

Ma torniamo a quel «Secolo del Lavoro», con la Elle maiuscola, non a caso, come ha sottolineato Mimmo Carrieri, abile regista della presentazione. Le prime domande vanno a Cofferati che spiega il difficile compito del sindacato nel fare i conti con un passaggio d'epoca molto più veloce e complicato rispetto al passato. La memoria va alla trasformazione dall'Italia agricola all'Italia industriale. Oggi siamo di fronte al popolo della partita Iva e della ritenuta d'acconto, non composto solo da giovani, come erroneamente si crede, chiarisce il segretario della Cgil, ma da tanti quarantenni.

Come stabilire un rapporto con loro? Una volta era facile, con quattro assemblee alla Pirelli si parlava a 13 mila lavoratori. Oggi la capacità di attrazione sta nella politica offerta dal sindacato. Ed ecco la proposta di uno «Statuto dei lavori» per rompere lo scambio, magari tra buone retribuzioni e assenza di ogni rapporto di lavoro. Non si tratta di «ingessare» tutto il nuovo, ma di determinare alcuni diritti elementari. E, però, proprio l'ingessatura che teme il direttore della Confindustria. La sua parola d'ordine è lasciar fare, accettare il cambiamento, senza difendere l'esistente, dando spazio e flessibilità e mobilità. Cipolletta fa l'esempio di un provvedimento del governo, quello sulle

«Borse del lavoro»: bisognerebbe darle «non a chi rimane ad Enna, ma a chi si trasferisce, ad esempio, da Enna a Modena».

È a questo punto che fanno la loro comparsa gli ospiti inattesi, gli studenti, con i loro striscioni improvvisati dove affastellano obiettivi diversi: il governo, il patto per il lavoro e (al terzo posto) la riforma Berlinguer... La loro presenza, mentre parla Massimo D'Alema, è, come dire?, contenuta. Solo qualche fischio ironico quando sentono l'aggettivo «marxista». La battuta dello stesso D'Alema è pronta: «Sono parole difficili, lo so. Dopo seguirà una spiegazione». Il segretario del Pds, in sostanza, prende le distanze; in questo dibattito sui lavori del futuro, sia dalle visioni apologetiche sia da quelle catastrofiste, seguendo la traccia del libro di Accornero. Il cosiddetto modello fordistista che ha accompagnato il sorgere delle Grandi Organizzazioni Operative e la costruzione dello Stato sociale, sta tramontando. «Siamo suoi figli e debitori, ma si è concluso». Nessun rimpianto per quel tipo di lavoro parcellizzato e gerarchizzato e non è vero che «con la fine del fordismo finisce anche la sinistra». Nell'insieme dei nuovi lavori c'è una nuova ragione sociale per la sinistra contemporanea. Ma c'è molto da fare. Massimo D'Alema replica agli inviti di Cipolletta a «lasciar fare». Il rischio è quello del «darwinismo sociale», quello di nuove disuguaglianze, di una società

duale. Il problema sta nel saper governare i processi, anche quelli collegati ad una possibile legge sulle 35 ore. Le tutele dei nuovi lavoratori devono essere poste in forme nuove, con criteri di flessibilità e mobilità. «In una società che non deve essere più chiusa come quella attuale, ma aperta anche a chi viene dal basso». Lo sbocco, per la sinistra è quello, così, di un nuovo compromesso sociale. «Il blocco sociale del passato è diventato una minoranza e se la sinistra si limita a tutelare una minoranza, esaurisce la propria funzione». Un ragionamento, quello del segretario del Pds, che non modifica i convincimenti degli studenti venuti qui, a quanto pare di capire, per difendere le idee di estreme minoranze. Il microfono passa ai loro rappresentanti, mentre l'atmosfera si riscalda, accompagnata spesso da fischi e lazzi. Il primo studente che prende la parola rivendica con pacatezza: «Vogliamo il diritto allo studio libero e gratuito e servizi non monetizzati». Subito dopo però una ragazza alza la voce: «Siete un governo repressivo, avete affondato la nave degli albanesi, avete picchiato gli studenti...». Malgrado la bagarre ormai in atto, Aris Accornero riesce a parlare. «Oggi spiega - è mutato repentinamente il livello di tutela dei lavoratori, e questa condizione preoccupa molti. Si apre una stagione di negoziati più «flessibili» e «leggieri» rispetto al passato e proiettati a li-

vello europeo». Ma gli studenti non ascoltano le riflessioni dello studioso e lo interrompono. Accornero riconosce che tra le loro istanze, quella relativa ad un aumento delle spese per la ricerca, è fondata. L'invito è, però, quello a fare i conti con un mercato del lavoro promosso da imprenditori ed enti pubblici: «Tenete conto di quello che chiedono...». Voce dal fondo: «È chi studia lettere?». Risposta: «Gli consiglieri di cambiare facoltà». Controreplica: «Senza la laurea, quel libro non l'avresti scritto». È ancora: «D'Alema, rispondi lei!». La piccola folla è in subbuglio, mentre tutti gli altri presenti, assai più numerosi, assistono in silenzio. Accornero conclude ricordando che i giovani debbono sapere quali lavori vengono richiesti, quale facoltà è meglio scegliere. Solo adesso in Italia si comincia a creare un sistema informativo adeguato. Il finale è concitato, con il servizio d'ordine un po' innervosito che tiene a bada anche i giornalisti con modi bruschi. L'uscita di D'Alema e Cofferati è accompagnata da spintoni e coro studentesco di «Vergogna! Vergogna!», nonché «Fascisti!».

Molti denunciano istericamente la presenza di una (dicesi una) camionetta della polizia. Sembra non contare sul rituale repressivo. Non c'è.

Bruno Ugolini

### La ricerca

Uno studio-pamphlet analizza il «rito» delle occupazioni e delle autogestioni

## Secondo il Codacons se non è un Sessantotto poco ci manca «Autunno studentesco 97? Il più politico degli ultimi anni»

Per Flavio Manieri, docente di psicopedagogia a Roma, nelle scuole c'è un ritorno alla «politicizzazione» che si unisce alla protesta per i continui disagi cui sono sottoposti gli studenti. I giovani rivendicano oggi «il proprio diritto naturale e ricorrente ad esprimersi».

Dunque: questa nuova ondata del movimento degli studenti, meglio: la sua forma di lotta più radicale, l'occupazione, è diventata ormai un «rito», inutile se non dannoso. Oppure, da un altro versante: l'occupazione delle scuole è mossa da obiettivi pragmatici, minimi, forse addirittura «corporativi». Non c'è più nulla, insomma, «delle motivazioni ideali del '68». Tutto questo lo si è letto, lo si è scritto, lo si è detto in tv. E quindi, in qualche modo, è diventato «vero». Almeno fin tanto che qualcuno non ha provato a studiare il fenomeno. Ma una volta analizzato, ecco che arrivano le sorprese: si ha a che fare col movimento più «politico» degli ultimi anni. Nel senso che la leva fondamentale che fa scattare la protesta non sono tanto - e solo - le carenze strutturali della scuola quanto invece una forte «motivazione socio-politica». Questa: «La contrarietà al finanziamento della scuola cattolica». Vissuta da gran parte dei collettivi e associazioni come «una pugnalata alla schiena» da parte di un governo che pure ha promesso cambiamenti.

È questo il «dato» (fra virgolette perché numeri non ce ne sono)

più inaspettato di una ricerca condotta dal Codacons. E siamo alla prima sorpresa: il Codacons è l'associazione di tutela dei «consumatori». È la sigla, insomma, che fa le battaglie perché l'olio sia raffinato in una certa maniera, perché le auto abbiano i sistemi di sicurezza, ecc. Da qualche tempo, però, il Codacons ha anche una sezione «istruzione e cultura». La dirige Flavio Manieri, professore di Psicopedagogia a Scienze della Formazione all'università Roma Tre. Uno che conosce bene la materia: è suo uno dei libri più interessanti sulla «Pantera». Ora ha prodotto un nuovo studio-pamphlet: «Il novembre caldo dei ragazzi del bipartitismo».

«Una ricerca qualitativa, non quantitativa - spiega - L'obiettivo insomma non era quello di produrre numeri ma studiare comportamenti, studiare il vissuto di chi è protagonista di questo movimento». Ricerca qualitativa con un metodo scientifico. Questo: si sono raccolti i documenti redatti e votati in un gruppo di scuole campione, dove comunque studiano 10.000 ragazzi e ragazze. Questa mole enorme di fogli (da quelli redatti da giovani già esperti della politica: «Premesso

che... si decide che...» fino ai volantini con su solo uno slogan, «Mille facce, una sola generazione») è stata passata al vaglio di un computer. A chi interessa, si può aggiungere che si è utilizzato un metodo elaborato dalla scuola di sociologia belga degli anni '70. Comunque sia, il computer è stato messo in grado di cogliere i nessi fra le varie affermazioni, di stabilire gerarchie nelle richieste, è stato sollecitato ad interpretare i nuovi linguaggi. Ne è uscita un'analisi del movimento del '97 che poi è stato verificato con un «gruppo di controllo» individuato in alcune scuole campione.

I risultati? L'aspetto più rilevante lo si è detto: il ritorno della «politicizzazione» del movimento del '97. Dove «politicità» sta ad indicare soprattutto il rifiuto di quei 110 miliardi assegnati alla scuola privata. Che non sono molti, che sono molti di meno rispetto a quelli stanziati per la scuola pubblica (almeno così ha annunciato proprio ieri il ministro Berlinguer). Ma quei 110 miliardi «sono vissuti come un simbolo», aggiunge Manieri. Un simbolo negativo per i ragazzi e le associazioni di sinistra. «E a correggere quest'impressione non ba-

stano le parole ben trovate della politica». Ma sono un simbolo negativo anche per i ragazzi di destra, e le loro attivissime associazioni «Zero in condotta» e «Azione studentesca». Che sembrano aver riscoperto pari pari le parole d'ordine, gli atteggiamenti dei «gruppi» politici anni '70.

Dissenso politico, dunque. Al quale ovviamente si unisce la protesta per i continui disagi a cui sono sottoposti gli studenti: dalle aule che mancano ai progetti di autonomia scolastica, forse belli sulla carta ma irrealizzabili. Resta una domanda: perché la protesta sceglie la forma dell'occupazione? Di più: perché si occupano le scuole quasi sempre a novembre, quando gli scrutini sono lontani e le vacanze vicine (si è letto anche questo sui giornali)? Ecco le risposte suggerite dallo studio. «Proprio come molte forze sociali, penso ai lavoratori e ai loro contratti, così anche gli studenti ogni autunno rinnovano il loro contratto di impegno con la scuola. E tutti gli anni, così come in questo '97, rimangono delusi. Dall'altra parte c'è un'istituzione debole, poco curata e poco elastica». Da qui la nascita del movimento. Ma attenzione:

c'è qualcosa di molto diverso rispetto agli anni scorsi. «Questa volta i presidi si trovano stretti fra le direttive sull'autonomia e i bisogni degli studenti. Il movimento è vissuto solo come un'alteriore ostacolo. E neanche i professori stavolta sono con gli studenti. Devono fare i conti con temi che sembrano riguardarli più da vicino: i corsi di recupero, le loro pensioni e via dicendo. Così molto spesso ai ragazzi che chiedevano solo di avere il tempo necessario per riflettere su cosa sta cambiando si è risposto con un rifiuto. Un rifiuto addirittura a svolgere le assemblee». E allora non è rimasta che l'occupazione delle scuole. Occupazioni e autogestioni che, è vero, sono a tempo determinato, finiscono così come sono cominciate. «Ma non c'è nulla - è ancora Manieri - che faccia pensare ad una fuga, ad un disimpegno. Piuttosto parlersi di occupazioni vissute dagli studenti come un proprio diritto naturale e ricorrente ad esprimersi». A dire la loro, in completa autonomia.

Stefano Bocconetti

### In primo piano

Iniziativa dell'Arci: deputati e senatori invitati a riunirsi in nome della musica

## Arriverà il rock a fare gruppo prima di Di Pietro?

Il reclutamento avverrà sulla base di un questionario: solo i veri intenditori verranno ammessi. «Vogliamo una lobby alla luce del sole».

ROMA. Nasce un nuovo gruppo parlamentare. Siamo nel '97, c'è Di Pietro e quindi il nuovo gruppo non potrà essere «trasversale». Unirà uomini e donne di diverse formazioni. Magari divisi su tutto ma uniti dall'amore per la musica. E una volta tanto non si parla di quella classica o lirica. No, si parla proprio di rock. L'idea è venuta all'Arci: costruire un'associazione di deputati che sia disposta a battersi per le ragioni di chi fa o ascolta quella che, a ragione, molti considerano la vera colonna sonora di questo fine secolo: il rock. «Una proposta semiseria», la definisce Nevio Salimbeni, dell'Arci, che ha preso a cuore la vicenda.

Cominciamo dalla parte «seria». Il tutto è nato all'indomani della presentazione della legge sulla musica. Si tratta del progetto firmato Veltroni, nel quale, a detta di chi lavora nel settore, mancano ancora molte cose. Ma ne contiene una, importantissima, di principio. Questa: per la prima volta la musica, tutta la musica, acquista dignità culturale. Gli enti liri-

ci, le istituzioni, le orchestre di musica classica ma anche gli autori, i produttori di musica contemporanea: rock, jazz, pop, hip hop. Tutte sullo stesso piano, senza la tradizionale divisione fra musica «colta» e musica di largo consumo.

I problemi sono cominciati dal giorno successivo alla presentazione del disegno di legge. Molti si sono allarmati per quella dichiarazione di principio, i potentati si sono subito messi al lavoro. Prendendo contatti con gruppi o singoli deputati. Obiettivo? Impedire la traduzione del principio in atti parlamentari. Impedire, per esempio, che anche quei pochi soldi destinati a ristrutturare i Palasport in modo che possano finalmente ospitare un concerto, non siano mai stanziati. Insomma: le lobbies occulte si sono subito messe al lavoro. «E allora - racconta ancora Nevio Salimbeni - abbiamo pensato di organizzarne un'altra alla luce del sole. Si chiamerà «parlamentari rock». Vorremmo che fosse operativa prima della fine del dibattito sulla legge per

la musica». Fin qui la parte «seria». Ma trattandosi di uno stile musicale e di una cultura che ha fatto della trasgressione la propria bandiera, tutto il resto ha poco a che fare con i tradizionali linguaggi usati nel Palazzo della politica. Il reclutamento, per cominciare. Non basterà che un onorevole dica: «Mi piace il rock, mi iscrivo». Non basterà perché per l'adesione è necessario superare un esame. «Per evitare infiltrazioni». Sì, un esame vero e proprio, sul modello di quelli che si fanno per ottenere la patente.

Ci sarà un quiz, dunque. Cento domande, ognuna con tre risposte possibili. Alcune prevedono una cultura musicale di livello elementare. «Come si chiama la moglie di John Lennon?». Le chances di risposta sono queste: «Yoko Hono» (come sanno pure i sassi, ndr) oppure un'improbabile Eva Robbins oppure un'ancora più improbabile Pinnuccia Esposito. Altre domande sono un po' più «maliziose»: «Chi è Alice Cooper?». Risposte possibili: un cantante, una

cantante o un pesce? E per rispondere, escludendo subito l'animale, quanto meno bisogna conoscere il rock, maltrattato, giustamente, dalla critica ma che pure ha introdotto per primo il videoclip a soggetto. Cento domande così. E chi risponderà esattamente ad un buon numero, entrerà nella lobby. E, proprio come quelli della Lega, potrà esibire sulla giacca o sul vestito la spilletta: una chitarra con sopra scritto «Gruppo rock». Prime reazioni? Entusiastiche quelle di chi, magari lontano dai clamori dei titoli, si è già speso per i diritti del rock. Giorgio Mele, per esempio, il senatore piadessino che, andando decisamente controcorrente, nell'ultima finanziaria aveva proposto un emendamento per abbassare l'aliquota Iva sui compact disc. «Mi iscrivo subito», dice. E il questionario? «Credo proprio che passerò l'esame». Si può fare una prova? Utilizzando magari una delle domande del quiz dell'Arci? «Sì». Perché Elvis Presley era chiamato «The Pelvis»? «...humm... aspetta... ah, sì... perché

Critico Tremaglia

## Salò, Fini condanna e An si divide

ROMA. Mirko Tremaglia non ci sta: «Fini è andato oltre le righe». Lui è invece d'accordo con la vedova di Giorgio Almirante che a Moby Dick aveva preso le distanze in modo stizzito dal leader di An: «Può condannare quanto vuole Salò ma non può obbligarci me». Il giorno dopo la trasmissione di Michele Santoro ficciano le polemiche. Il segretario di Alleanza Nazionale davanti alle telecamere aveva sostenuto che «il fascismo è stato un sistema totalitario e questa condanna non può non estendersi alla parte finale del fascismo». Fini aveva anche aggiunto che il passato non deve essere una fonte di divisione «dobbiamo dare ai nostri figli e nipoti una memoria storica fatta di valori comuni. Io non dirò mai che il Pds discende dalla rivoluzione sovietica, ma non è neanche vero che An discende dalla repubblica sociale... A Fiuggi abbiamo scritto nelle nostre tesi che siamo contro i regimi totalitari, il fascismo è stato un regime totalitario. Abbiamo detto che l'antifascismo è stato importante per riportare in l'Italia i diritti conculcati dal fascismo». Ma non è il solo Tremaglia a tuonare contro Fini. Anche Teodoro Buontempo insorge: «Gianfranco non può abjurare fatti e idee che, per sua stessa ammissione, non gli appartengono». Il candidato vicesindaco del Polo alle passate amministrative romane aggiunge che «nel dichiararsi dalla parte dei vincitori, Fini si pone di fatto al di fuori di una tradizione politica che, volente o nolente, è stata parte integrante della storia di questo paese».

Giulio Maceratini, presidente dei senatori di An, si schiera con Fini ma senza entusiasmo. Anzi. Dice infatti: «Un conto è giudicare il totalitarismo oggi, all'interno di un sistema democratico consolidato, un altro è aver vissuto una situazione storica concreta dove esisteva la possibilità reale che l'Italia cadesse nell'orbita del totalitarismo sovietico... Noi a Fiuggi abbiamo detto chiesimo contro il totalitarismo in tutte le sue forme». La difesa del leader di An è affidata ad Alfredo Mantovano, da poco nuovo coordinatore di Alleanza nazionale, che esprime «comprensione per Tremaglia» che ha vissuto l'avventura di Salò ma aggiunge che «bisogna guardare alla storia nella sua oggettività, in una prospettiva di pacificazione nazionale». E aggiunge: «Se devo prendere un punto di riferimento non posso prescindere da Violante. È stato lui a dire che bisogna costruire una storia in cui tutti possano riconoscersi senza omissioni o vendette».

Un giudizio positivo sulla posizione di Fini è venuto dal capogruppo della Sinistra democratica al Senato Cesare Salvi: «Più che un problema di rapporti fra partiti è un problema di evitare motivi di divisione fra gli italiani. Quindi l'apprezzamento non può che essere positivo». Tuttavia «Lo sdoganamento An lo acquisisce innanzitutto con il consenso che riesce a raccogliere, con la serietà delle politiche che conduce».

S.B.